

primo piano

**Profumo:  
"C'è chi ha saputo gestire bene e chi no"**

Paolo Griseri  
a pagina 3

[L'INTERVISTA]

# Profumo: "C'è chi ha saputo investire e chi ha solo seguito strategie passive"

PARLA IL PRESIDENTE DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO E VICEPRESIDENTE DELL'ACRI: "TRATTARE QUESTI ENTI COME SE FOSSERO UN TUTT'UNO OMOGENEO È FUORVIANTE. MA UNA COSA È CERTA: I VECCHI SCHEMI NON FUNZIONANO PIÙ"  
**Paolo Griseri**

Torino

**L**e Fondazioni sono al bivio: «Il vecchio schema per cui con una mano si tutela il patrimonio e con l'altra si distribuiscono i proventi non funziona più. Bisogna cominciare a ragionare in termini di investimento e non più solo di elargizione». Ragiona così Francesco Profumo, dal maggio scorso alla guida della Compagnia di San Paolo, principale azionista di Intesa.

**Profumo, negli ultimi dieci anni le fondazioni italiane hanno dimezzato la capitalizzazione. Come mai?**

«Parlare di Fondazioni come se fossero un tutt'uno omogeneo è fuorviante. In Italia le Fondazioni sono un'ottantina: alcune sono più passive, e si limitano a seguire le strategie delle loro banche, altre sono più attive, più votate all'investimento. Poi, tra le Fondazioni che hanno investito ci sono quelle che hanno scelto di farlo in modo prudente e quelle che hanno scelto di scommettere sui settori innovativi. Infine, tra chi ha investito c'è chi ha saputo farlo bene e chi no. Come vede il panorama è molto variegato».

**Da che cosa dipende la capacità di entrare nel gruppo delle Fondazioni virtuose?**

«Credo che dipenda dalla possibilità di affiancare al mestiere tradizionale, quello di amministrare il patrimonio originario conferito dalla banca, un mestiere diverso, quello di chi progetta investimenti innovativi. Per questa seconda attività non bastano le importanti professionalità ereditate dal mondo bancario. Sono piuttosto necessarie figure più dinamiche, più attente alle opportunità che il mercato propone talvolta all'improvviso. In una parola, figure più flessibili».

**Quanto possono rendere gli investimenti delle fondazioni?**

«Qualche tempo fa su un giornale iglese era apparso un articolo che metteva in evidenza come questo nuovo modo di intendere la filantropia avesse generato una perdita del dieci per cento rispetto al capitale investito. Rispose un altro analista che invece quell'investimento aveva reso il 90 per cento perché con il sistema precedente quel capitale sarebbe stato distribuito a fondo perduto e, alla fine del processo, non sarebbe rimasta che cenere».

**Come avete applicato concretamente questi principi? Quali risultati vi hanno portato?**

«Bisogna guardare al processo dal suo inizio. Nel 1996, quando la banca fu quotata in Borsa, il nostro patrimonio era di 3,8 miliardi. Alla fine del 2016 era salito a 6,8. Io sono arrivato a maggio 2016, dunque non posso certo prendermi il merito di questo risultato. È un fatto che il nostro patrimonio sia cresciuto di circa 3 miliardi in vent'anni. Ma c'è di più: dal '96 ad oggi abbiamo investito per 2,4 miliardi, denari che non entrano nel patrimonio. Questo significa che in vent'anni la Compagnia ha gene-

rato risorse per 5,4 miliardi di euro».

**Tutto questo grazie agli investimenti virtuosi?**

«Diciamo, grazie agli investimenti ben fatti, tra cui anche quelli virtuosi. Facciamo l'esempio dell'housing sociale. Ci sono strati deboli della popolazione di un territorio che sono diventati ancora più deboli per la crisi. Persone che non possono permettersi una casa o che sono state sfrattate dalle loro abitazioni private. Secondo il criterio filantropico tradizionale noi avremmo potuto fare due cose: acquistare alloggi sul mercato e metterli a disposizione delle amministrazioni locali per le necessità di quelle persone. O, in alternativa, elargire a quelle persone il denaro per potersi pagare un affitto negli alloggi privati. Questo perché le due mani, quella che tutela il patrimonio e quella che elargisce gli aiuti non si incontravano. Noi oggi acquistiamo gli alloggi e li affittiamo a chi ha bisogno a un prezzo calmierato rispetto a quello di mercato. Abbiamo chiuso il cerchio e ne abbiamo ottenuto anche un ritorno economico, sia pur parziale».

**Se il ritorno è parziale, il patrimonio deperirà comunque...**

«Da una parte ci sono fondi di garanzia e riserve messe a compenso di minori rendimenti. Ma è ovvio che, soprattutto, ci sono i rendimenti degli asset diversificati e dell'investimento nella banca a garantire che il patrimonio non deperisca, anzi...».

**In un periodo in cui i denari agli enti locali arrivano con il contagocce, chi ha la possibilità di investire, come le fondazioni, finisce per determinare le politiche di Comuni e Regioni. Con la differenza che gli amministratori delle fondazioni sono nominati e i sindaci sono eletti...**

«L'idea che noi determiniamo le scelte della politica è un po' un luogo comune. Le faccio un esempio: i nostri 6,8 miliardi di patrimonializzazione equivalgono a dieci mesi di spesa sanitaria in Piemonte. Le dimissioni evitano ogni pericolo di sostituzione alla politica. Noi possiamo però cooperare, come spesso le fondazioni fanno. La logica è quella di una società liberale dove esiste un equilibrio dei poteri e una cooperazione tra le istituzioni pubbliche e private. Le fondazioni possono, e secondo me devono, essere agenti dello sviluppo di un territorio, non trasformarsi in agenzie di sviluppo. Dobbiamo fare da leva per la trasformazione, non sostituirci in compiti non nostri».

**Può farci un esempio?**

«Prendiamo il tema della lotta alla povertà educativa, le azioni per combattere l'abbandono scolastico. Abbiamo



concordato con lo Stato che per tre anni i tre quarti del gettito fiscale aggiuntivo che verrà dalle fondazioni finanzia gli investimenti in questo campo. Noi come fondazioni abbiamo aggiunto un'altra quota di un quarto. Abbiamo così creato un pacchetto da 450 milioni. Se il governo vorrà proseguire sarà lo Stato a farsi carico».

**Avete così messo insieme gli sforzi delle fondazioni italiane. E' pensabile nei prossimi anni un processo di aggregazione tra fondazioni come è accaduto nel decennio scorso con le banche?**

«Non credo. Certo le grandi fondazioni possono mettere a disposizione di quelle più piccole attività di servizio che altrimenti peserebbero troppo sui loro bilanci. Ma non andrei più in là. Il rapporto delle fondazioni con i territori è troppo importante. Semmai credo che si potrebbe riattivare il sistema delle donazioni. Delle fondazioni i cittadini si fidano e non sarebbe strano se chi può decidesse di donare una parte del suo patrimonio, come accadeva all'inizio con i monti di pietà».

**Donatori per beneficenza. Domani anche potenziali azionisti? E' pensabile la trasformazione delle fondazioni in spa?**

«Penso che in questo momento sia decisivo tutelare la credibilità delle fondazioni presso i cittadini. E non dimentichiamo la differenza fondamentale tra un soggetto non profit come una fondazione e qualunque tipo di società».

© RIPRODUZIONE RISERVATA